

FINANZA
MERCATI

LEGAL

www.finanzaemercati.it

Anche lo sceicco ha bisogno di advisor

Scatta la caccia agli sceicchi. L'avvocato Giovanni Battista Martelli, dello Studio Martelli & Partners, ha comunicato di essere stato ufficialmente accreditato come *European Legal Advisor* per lo Sceicco Manea Bin Hasher Al Maktoum, uno dei principi della famiglia reale di Dubai a capo di diverse importanti imprese e di progetti immobiliari. L'accreditamento, spie-

ga una nota, prelude allo start up di alcuni nuovi progetti e investimenti che lo Sceicco ha intenzione di far partire a breve in collaborazione con diverse aziende italiane. Progetti - per esempio l'iniziativa denominata Falcon Bay - che vedranno l'investimento di alcuni miliardi di euro e dei quali si occuperà come Legal Advisor proprio Martelli.



«Giù le mani dall'Antitrust. Ma Catricalà faccia il suo mestiere»

Salonico (Freshfields) teme che la politica si riprenda poteri già ceduti all'Autorità. Ma per tutelare davvero i consumatori servono mezzi adeguati non «istruttorie facili»

MIMMO TORRISI

«Meglio lasciare tutto com'è, se no c'è il rischio che la politica prenda ancora più piede». In tempi in cui va di moda il demone del mercatismo, difendere ciò che è stato conquistato sul fronte dell'autonoma regolazione dei mercati rispetto al dirigismo della politica viene ritenuta una scelta più saggia rispetto ad ambizioni di maggiori competenze. O almeno così sembra a uno dei massimi esperti italiani di antitrust, l'avvocato Tommaso Salonico dello studio Freshfields Bruckhaus Deringer: «La riforma delle Authority sarebbe una buona cosa, e occorrerebbe anche fare qualche passo avanti rispetto alla proposta Letta presentata nella scorsa legislatura, ma sul fronte della concorrenza andrei cauto. Il sistema attuale va abbastanza bene, servirebbero piccoli dettagli, ma temo che se ci si mette mano, l'Autorità rischi di perdere competenze piuttosto che acquisirne. L'esempio di ciò che è accaduto in ambito energetico è emblematico: competenze che avrebbero dovuto essere dell'Autorità di controllo sono state attribuite invece al ministero dello Sviluppo economico».

Eppure il Garante della concorrenza e il mercato, nella sua relazione annuale lo scorso 24 giugno, non ha mancato di sottolineare che l'Italia soffre di scarsa concorrenza e l'Autorità non ha tutti i poteri che servirebbero per intervenire.

Per alcuni aspetti è vero. Per esempio, sarebbe utile introdurre una sorta di *patteggiamento* per chi collabora all'individuazione dei cartelli, con la riduzione delle sanzioni civili, come accade in altri Paesi. Però non andrei troppo oltre. Piuttosto, è importante definire qual è oggi il compito dell'Antitrust e ragionare sulla sua organizzazione.

Pensa all'aspirazione del presidente Antonio Catricalà di trasformarsi da Garante della concorrenza a difensore dei consumatori?

Ovviamente i due aspetti sono legati, ma quando - citando i dati diffusi dal Garante - arrivano oltre 6mila denunce in sette mesi e ben il 25% sfociano in procedure sanzionatorie, parliamo di numeri sconosciuti finora all'Antitrust che rischiano di ridurre la qualità delle decisioni. Se l'Autorità deve avere competenza anche sulle clausole vessatorie o far da filtro per le future class action, dovrà avere un'organizzazione adeguata. Diversamente, potremmo avere tempi lunghi, procedure e decisioni sommarie destinate fatalmente a subire il controllo severo



Tommaso Salonico

ro della magistratura. È vero che i giudici spesso hanno chiesto prove impossibili per dimostrare l'esistenza dei cartelli - come l'accordo scritto tra imprese - ma le decisioni dell'Antitrust in alcuni casi erano veramente deboli su questo fronte, e temo che con nuove competenze e uguali risorse non si possa migliorare.

Una via d'uscita particolarmente cara a Catricalà sembra essere quella degli «impegni»: chiedo all'impresa sospettata di cessare da un determinato comportamento ed evito di applicare sanzioni.

È una reazione comprensibile, ma rischiosa. In Europa gli impegni sono l'eccezione, diciamo uno su dieci. In Italia costituiscono il 95% dei provvedimenti. Il numero è tale da rischiare di cedere alla tentazione di avvii d'istruttoria più facili da parte dell'Autorità e far scemare l'effetto di deterrenza esercitato dalle sanzioni.

Nella sua relazione il Garante ha accusato banche e assicurazioni per i troppi conflitti d'interesse, partecipazioni incrociate e cda fotocopia. Condivide l'allarme?

Nel resto d'Europa non è di-

verso, anzi forse in alcuni Paesi, come la Germania, è anche peggio. Peraltro, la presenza all'interno di un cda non comporta automaticamente un potere gestionale o la conoscenza delle strategie d'impresa. Non mi pare il problema centrale, ma soprattutto non credo possa intervenire l'Autorità con decisioni che per loro natura sono a macchia di leopardo. Colpiscono singoli settori e non altri. Se si ritiene che le partecipazioni incrociate siano da evitare dovrebbero vietarle per legge, ma la legge, per definizione, dev'essere uguale per tutti.

IL DELITTO DI ATTEONE

In uno Stato liberale Csm come la bocciofila

MARCO SAVERIO BOBBIO

Il Consiglio superiore della magistratura ha approvato un documento critico nei confronti del decreto legge in materia di sicurezza. Il parere del Consiglio è stato preceduto e seguito da polemiche intorno al ruolo costituzionale dell'organo di autogoverno dei magistrati. Da parte della maggioranza si è detto che il CSM non ha titolo per pronunciarsi in materia di costituzionalità delle leggi, mentre l'opposizione auspicava una dichiarazione in tal senso. È intervenuto il Presidente della Repubblica dando ragione alla maggioranza per quanto attiene alla illegittimità del giudizio di costituzionalità, ma contemporaneamente affermando il principio che il Consiglio ha pieno diritto di interloquire sulla formazione delle leggi, denunciandone - se del caso - carenze o incongruenze. In ossequio alle indicazioni del Capo dello Stato, il CSM ha rinunciato a esprimere valutazioni di costituzionalità e ha parlato di grave irragionevolezza delle norme sulla sospensione del processo.

Se in questo sciagurato Paese fosse diffusa un minimo di cultura liberale tutte queste discussioni non avrebbero senso. Se chi ricopre cariche istituzionali, i mezzi di comunicazione e i cittadini avessero almeno una pallida nozione dei pochi principi su cui si fonda lo Stato liberale non ci sarebbe bisogno di invocare censure o di rivendicare diritti.

Da un punto di vista liberale, i termini della questione sono semplicissimi. Il CSM è un organo di rilevanza costituzionale e le sue decisioni godono dell'autorità conferita dalla legge quando l'organo opera nell'ambito delle sue prerogative istituzionali. Ciò non significa che gli sia precluso assumere iniziative al di fuori di tale ambito, ma implica semplicemente che tali iniziative non sono assistite da alcun principio di autorità. Ogni cittadino, ogni associazione, ogni gruppo sociale ha diritto di esprimere liberamente la sua opinione sulla costituzionalità delle leggi - come su ogni altra questione - e nessun potere può nemmeno sognarsi di impedire che così sia. Tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta i consigli comunali di mezza Italia erano soliti dedicare interminabili sedute ad argomenti che nulla avevano a che spartire con le loro competenze e che terminavano con l'approvazione di documenti che condannavano la guerra nel Vietnam, la dittatura dei colonnelli in Grecia o il genocidio dei Curdi. Nessuno ha pensato che si potesse impedire questa attività dei consigli comunali con l'argomento che la continuazione o la cessazione di una guerra - per di più

tra Stati diversi dall'Italia - non rientrava tra le loro competenze. Naturalmente, nessuno ha neppure mai pensato di dare particolare importanza a quei pronunciamenti, che altro non erano che il punto di vista di un consesso di cittadini su un particolare argomento. Sotto questo riguardo non ci sono dubbi che il CSM può - se lo ritiene opportuno - pronunciarsi sulla costituzionalità delle leggi come sull'occupazione dell'Iraq e sul campionato di calcio.

Questo semplice principio - libertà per qualunque soggetto, singolo o associato, di esprimere il proprio pensiero su qualsiasi argomento - presuppone una platea di cittadini che sappia giudicare laicamente le opinioni, cioè in ragione della loro forza persuasiva e non della pretesa autorità di chi le esprime. In questo dovrebbero essere aiutati dai mezzi di informazione. E, invece, cosa si legge nelle prime pagine di tutti i quotidiani nazionali? «Il CSM boccia il decreto del governo sulla sospensione dei processi». Non ci siamo proprio. Il verbo «bocciare» rimanda al riconoscimento di un'autorità superiore alla quale spetta il diritto di impedire il verificarsi di un evento (il significato è affine a quello dell'inglese «to blackball», cioè «dare la palla nera»). Se uno studente è bocciato non può proseguire il corso degli studi o terminarlo perché così ha deciso la commissione preposta ad esaminarlo; se un progetto edilizio è bocciato il palazzo non si farà perché chi aveva il potere di permetterlo non lo ha consentito; una legge bocciata non entrerà in vigore perché non ha ottenuto la maggioranza parlamentare. E, infatti, nessun giornale ha mai titolato, neppure nelle edizioni locali, «il Consiglio comunale di Milano boccia la guerra nel Vietnam».

In questo caso, invece, si è preferito indurre i cittadini a scambiare la legittima, ma ininfluenza, opinione di un'assemblea per un importante pronunciamento, ostativo all'approvazione del decreto, se non a costo di un grave scontro istituzionale.

Alcuni componenti della maggioranza, gridando allo scandalo, sono caduti nella stessa pania.

Quello della libertà e della ragione è un regno felice, ma per poterlo abitare occorre dismettere ogni presunzione di autorità e anche un organo costituzionale deve rassegnarsi all'idea che le sue opinioni valgono quel che valgono, proprio come quelle di una bocciofila o di una polisportiva.

bobbio@finanzaemercati.it

«Niente numero chiuso. L'affollamento farà il buon avvocato»

BEPPE SACCO

Da qualche giorno si sono conclusi gli scritti per l'esame di avvocato, dove almeno a Milano il 65% degli iscritti ha superato la prova (gli scritti sono stati corretti a Bari). La percentuale di promossi non ha mancato di riportare a galla una polemica che da tempo anima il mondo legale. E sulla quale, tempo fa, è intervenuto lo stesso presidente dell'Ordine di Milano Paolo Giuggioli (vedi *F&M* del 6 maggio), ribadendo l'allarme sull'eccessivo numero di avvocati. Una posizione condivisa da molti colleghi, ma che vede anche pareri discordanti, se non opposti. Come quello di Claudio Novebaci, vice presidente dell'Associazione Italiana Avvocati d'Impresa, name partner di Martinez e Novebaci.

Numero elevato di promossi e sovraffollamento sono una minaccia per la professione?

Non sono d'accordo, è un falso problema. È il mercato che detta le regole e che premia o punisce

Claudio Novebaci prende una posizione controcorrente: «Limitare gli accessi non serve. Ma occorre seguire il mercato ed elevare la professionalità». Il rischio è quello di un «eccesso di burocrazia in stile notarile». E serve «il concetto di danno punitivo»

chi non lo merita. La competizione si sviluppa molto di più quanto più alto è il numero dei soggetti. La limitazione al numero degli iscritti, al contrario, porta a rendite di posizione e pigrizia mentale, scarsa propensione all'approfondimento e all'innovazione della professione.

Per esempio?
Emblematico il caso della professione notarile, superprotetta. L'eccesso di burocrazia a tutela preventiva può generare impatti negativi sulla realtà economica. Per esempio, un notaio ha rifiutato a un mio cliente un contratto di cessione di quote di una società estera, sul presupposto che non poteva essere perfezionato l'atto di compravendita perché la procura rilasciata al procuratore non era idonea nonostante l'atto venisse da notaio inglese e fosse

regolarmente postillato. Richiedeva la procura in lingua originale dopodiché una traduzione asseverata in italiano nonostante la procura fosse stata predisposta in italiano già dal notaio inglese.

È favorevole al numero chiuso?

No. Per la legge darwiniana che in un mercato competitivo e affollato, emergono i più bravi. L'afflusso di nuovi giovani può solo essere uno stimolo al rinnovo. Gli Usa, per esempio, hanno una popolazione forense assai superiore all'Italia e all'Europa. Eppure il livello dei professionisti e la qualità generale è altissima. Vorrei dare un segnale incoraggiante: in Italia c'è ancora spazio enorme per gli avvocati.

Nonostante la difficile congiuntura?

Guardi, c'è bisogno di riconse-

gnare agli avvocati la loro funzione originaria, ovvero quella di guardiani del diritto. Questo lo si può fare solo attribuendo loro gli strumenti di coazione a presidio della società civile quale civiltà del diritto. Guardiani non solo dei diritti patrimoniali ma anche di quelli civili. Concetti come responsabilità, trasparenza delle regole, tutela del contraente debole, lotta all'abuso di posizioni dominanti, comportamenti etici dell'impresa assumeranno un ruolo sempre più importante e gli avvocati dovranno mostrarsi sempre più sensibili alla tutela di tali principi. L'avvocato ha il dovere di presidiare questi valori, anche aprendo a strumenti come la Class Action che in Italia nasce già monca.

Si spieghi meglio...
Qui manca una cosa fonamen-

tale: il concetto di danno punitivo, per cui chi viola le regole e genera un danno al contraente debole dovrebbe essere sanzionato per il solo fatto di aver violato la norma, e non necessariamente essere condannato sulla base di un nesso causale tra comportamento e danno. Ben venga, quindi, un numero elevato di avvocati, se il sistema è in grado di metabolizzarli anche attraverso la creazione di norme idonee. Negli Usa, per esempio, il sistema legittima durissime azioni legali per il solo fatto che vi sia stata una violazione del protocollo di responsabilità e controllo, con l'onere della prova sempre a carico di chi ha violato i codici. Si pensi alla class action.

C'è qualche speranza per il sistema Italia?

Sì, se si andrà verso un sistema

che tenda a privilegiare celerità e oralità dei processi. Gli studi dovranno dotarsi di strutture e professionisti in numero adeguato. In altri termini, il problema non è quello di limitare il numero degli avvocati, ma quello di creare un sistema giustizia veloce, efficiente. Inoltre, sempre più spesso è richiesto un approccio globale e una conoscenza interdisciplinare che si può garantire solo attraverso studi professionali articolati. Sarà sempre di più il tempo dei grandi studi. Talvolta il richiamo all'eccessivo numero di professionisti è stato un pretesto per legittimare rendite di posizione. Spesso con incarichi non gestiti con la dovuta professionalità. L'avvocato del futuro dovrà essere un professionista in grado di leggere e interpretare i bilanci di una società, che possa sedersi all'interno di un consiglio di amministrazione o di un consiglio di sorveglianza. Che parli correntemente le lingue, soprattutto l'inglese, e abbia la visione di un advisor globale.